

Recensione a Francesco Caringella, *Il colore del vetro*

di Domenico Mutino

Senz'altro piacevole e coinvolgente la lettura del primo romanzo di Francesco Caringella *"Il colore del vetro"*, edito da Robin (La biblioteca del mistero). Densa la suspense, abilmente costruita e alimentata e con un finale che sarebbe riduttivo definire *"inaspettato"* perché ingegnoso, geniale e che ogni recensione, se minuziosa, rischia di rovinare.

Il libro è già stato presentato in luoghi e contesti diversi. E molti avranno già evidenziato la sapiente affabulazione, la perizia del tessuto narrativo (che cattura e che costringe il lettore a seguire il dipanarsi della trama), una certa disinvolta ironia (*"...l'occhio che sa cogliere lo storto, l'assurdo, il vano dell'esistenza"*), la scelta di uno stile umile e medio, rare volte sublime, di un linguaggio ordinario e chiaro ripulito da molesti ed oscuri tecnicismi, lontano dal gergo esoterico dei giuristi di professione, la scoperta nostalgia per le radici, per gente e luoghi già conosciuti e vissuti, l'invito alla leggerezza (verosimilmente ispirata da Italo Calvino) evocata anche dal volo enigmatico sul pelo dell'acqua di un gabbiano che aleggia su un mare senza vento, la diffidenza per l'inaffidabile memoria (*"insidiosa, subdola. Una trappola. Quella visiva poi, è la più maligna"*), la presa di distanza da ogni forma di banalità (*"I miti sono ammantati di un'aura di mistero destinati ad infrangersi nella banalità delle cose reali"*) (*"Ogni parola ogni sguardo, ogni slancio avrebbe bruciato la magia del passato con la banalità del presente"*), ma anche la consapevolezza che ogni incanto rischia di svanire se indagato con spirito geometrico.

Avranno già detto tutto dei personaggi, della loro imperfetta umanità che li rende autentici e familiari, anche perché non disdegnano misurate volgarità. Personaggi appena abbozzati e lasciati alla fantasia del lettore, con scarne indi-

cazioni su lineamenti, fisime, particolari inclinazioni e predilezioni (fatta eccezione per alcune propensioni culinarie, musicali e letterarie). Personaggi immuni da tentazioni retoriche che non si avventurano in discorsi astrusi e complicate riflessioni, raramente sorpresi in abbandoni estatici, colti nei loro usuali e scialbi gesti quotidiani, avvolti da una pervasiva mediocrità, protagonisti di "piccole storie ignobili" come tante. Antieroi gettati nella normalità che tuttavia potrebbe far presagire una latente metafisica della quotidianità che pure affiora e che invoglia il lettore a perlustrare la "profondità della superficie".

Saranno senz'altro emersi la delicatezza con cui i protagonisti si soffermano sui corpi femminili (con rari accenni ad un collo e a un seno) e il ruolo niente affatto secondario assegnato alle donne, intercettate non solo in un'attesa solitaria e paziente, come nel quadro di Edward Hopper scelto per la copertina del libro. Donne elogiate, percepite come sicure àncore di chiarezza, in grado di sbrogliare i dubbi, di elidere le reiterate indecisioni umane e professionali, di dileguare le inquietudini di alcuni personaggi maschili.

Molti avranno considerato la puntuale descrizione di alcuni esemplari della "gente di giustizia". Ad esempio, il PM, donna arcigna, forse acida, sicura di sé, aggressiva; il giudice indifferente perso nel suo bizzarro e inconcludente narcisismo; il giudice attento, scrupoloso, metodico, votato al sacrificio, tormentato dal dubbio dell'errore, animato da un sano senso di giustizia che, nonostante tutto, conserva una coscienza sveglia, che rammemora gli insegnamenti di un Presidente di Tribunale esperto nelle cose della vita e che non crede nell'applicazione meccanica delle leggi ma privilegia l'insostituibile ed inafferrabile fiuto giuri-

dico, la prospettiva alologica tipica di una concezione olfattiva del diritto.

Lettori attenti e curiosi avranno ravvisato gli inequivocabili riferimenti autobiografici dell'Autore. E, se giuristi, avranno esaustivamente analizzato la velata critica rivolta ai tempi e ai modi di amministrare la giustizia, e disquisito sulla verità processuale, categoria ambigua, di dubbia consistenza aletica, suggello dell'endemica incertezza di ogni processo; avranno mostrato di non condividere l'idea, pur espressa nel libro, su una categoria tacciata di scarsa creatività ("noi giuristi abbiamo così poca fantasia") osservazione beffarda considerate le qualità dell'Autore, impegnato a svolgere anche una funzione (meta) poetica.

C'è da scommettere sul risentimento che avrà provocato l'incauta avversione manifestata per l'avvocato "che più di ogni altro indispetta un giudice. Ancora più dell'avvocato rozzo, sleale o disonesto...È l'avvocato senza attributi. Che supplica invece di difendere...". Elencazione senz'altro incompleta.

Sono queste solo alcune delle prospettive verosimilmente percorse da chi ha già esplorato il romanzo. Differenti punti di vista consentiti e indotti dalla suggestiva citazione di Duque de Rivas, posta in apertura del libro: "In questo mondo traditore non c'è verità né menzogna. Tutto dipende dal colore del vetro attraverso cui si guarda". Citazione che potrebbe però risultare, almeno in parte, volutamente provocatoria se non fuorviante.

I numerosi rimandi al "demone del dubbio" che alligna tra la "gente di giustizia", comunque protagonista delle vicende narrate dall'Autore, e la folgorante e amara intuizione di Duque de Rivas avranno spinto non pochi lettori ad accettare con rassegnazione la propugnata visione relativistica se non nichilista di ispirazione nicciana ("quel che ci caratterizza è che non abbiamo verità", "non esistono fatti ma solo interpretazioni"). Del resto viviamo tempi di dilagante nichilismo giuridico.

La citazione sarà stata decifrata anche come pretesto per giustificare il tentativo (comunque riuscito) dell'Autore di guardare le cose con gli occhi di un giudice, e con l'intento di scandagliare e descrivere le intime lacerazioni di un giudicante, spesso preda di inconfessabili e tra-

smodanti dubbi, di sofferte inquietudini, se chiamato a decidere del destino di uomo.

Tutto questo perché la realtà è sfuggente e ingannevole, iridescente, e scervere la verità dalla menzogna è un esercizio assai arduo, talvolta impossibile, come rimarcato anche di recente da Franca D'Agostino, in uno studio sulla menzogna: "c'è un'asimmetria: la verità è una, il non vero è molteplice; la verità è il rapporto invisibile che si determina tra le cose e le parole: vedo le cose, ascolto-leggo le parole, ma non vedo né sento la relazione tra le une e le altre; il vero richiede completezza, ma quel che diciamo (e sappiamo) è spesso o per lo più incompleto; per avere verità occorre realtà, ma la < realtà > a cui si riferiscono i discorsi è (in parte) il prodotto di costruzioni e ricostruzioni".

E, quanto alla giustizia, illustri giuristi ci avvertono che "...dobbiamo prendere atto e accettare che ciò che per uno è giusto, possa non esserlo per un altro..." che non disponiamo di un "criterio assoluto di giustizia...o, almeno, gli esseri umani non sono in grado di riconoscerlo. Ciò significa che dobbiamo rassegnarci o, a seconda dei punti di vista, rallegrarci, ammettendo che la giustizia, la giustizia assoluta che tutti sovrasta e tutti travolge, non esiste.....La giustizia che è concessa agli esseri umani è una ricerca, un andar cercando, lungo strade piene di pericoli. Dunque, non si tratta di un abbaglio o di un miraggio, ma di un aspetto della humana condicio".

Non è da escludere quindi che taluni avranno intravisto un invito dell'Autore, rivolto essenzialmente agli interpreti e operatori del diritto, ad una maggiore circospezione, a considerare comunque la virtù del dubbio, ad aborrire ogni forma di dogmatismo.

E non sarà mancato chi, terminata la lettura del libro, è stato assalito dal sospetto che Caringella abbia voluto semplicemente divertirsi con i lettori escogitando un gioco sofisticato. Ne avrebbe catturato l'attenzione con l'assunto iniziale di Duque de Rivas, li avrebbe distratti con una trama avvincente e provocato molteplici suggestioni per costringere i lettori a percorrerle e solo per dimostrare la validità dell'assunto: "tutto dipende dal colore del vetro attraverso cui si guarda".

Se *“il romanzo è una meditazione sull’esistenza vista attraverso personaggi immaginari”* il fascino del libro di Francesco Caringella forse risiede essenzialmente in ciò che rimane inesperto, solo evocato perché impalpabile, elusivo, ineffabile. Il finale cupo turba e seduce. Innesca illazioni sul destino attraverso un’abile enigmatica reticenza. Lascia intuire la magica fatalità di certi incontri che possono risolversi in tragedia, l’imprevedibile intrecciarsi delle sorti, la sicura fragilità di ogni esistenza con le sue capricciose asimmetrie e sempre esposta al devastante irrompere dell’irrazionale, la vita come un gioco illusorio, un enorme bluff dall’esito scontato, dove anche le sincronicità e le coincidenze significative restano insondabili e misteriose, e tanto altro ancora.

L’esordio e il finale del romanzo coincidono: *“un gabbiano stava planando, leggero, sul pelo liscio dell’acqua”*. Ha la parvenza di una lucida metafora, quasi una confessione. Evoca profondità insondabili e una vita appena sfiorata, un desiderio di *“quiete, la gran quiete marina”* inappagato perché il *“destino è vivere balenando in burrasca”*, ma anche la libertà e il piacere di volare con leggerezza, di ricercare la perfezione che regala lampi di gioia, indicibili e segreti.

Un altro autore, spagnolo come Duque de Rivas forse, e almeno in parte, aiuta ad intuire ciò che rimane inesperto nel libro di Francesco Caringella. Arturo Perez Reverte fa dire ad uno dei suoi personaggi: *“Il mondo non è semplice come vogliono farci credere. I contorni sono imprecisi, le sfumature hanno un loro senso. Niente è solo bianco o solo nero; il male può essere un riflesso del bene o della bellezza, e viceversa, senza che una possibilità escluda l’altra. ... La vita è un’avventura incerta in un paesaggio dilatato, i cui confini sono in perpetuo movimento, dove le frontiere sono artificiali; dove tutto può finire e ricominciare in ogni momento, o esaurirsi di colpo, come dopo un fendente inaspettato, una volta per tutte. Dove l’unica assoluta verità, indiscutibile e definitiva, è la morte. Dove siamo solo un piccolo bagliore tra*

due notti eterne e dove...ci è concesso pochissimo tempo”.